

Liceo Economico Sociale “Via dell’Immacolata 47”
Via dell’Immacolata, 47, Civitavecchia, Roma
06121124295
rmis10100r@istruzione.it

Autori

Alunni della classe III A Les.

In particolare:

Bottiglieri Giorgia

Carletti Nicole

Giannini Christian

La Rosa Federico

Santi Gabriele

Docenti referenti

Rossella Cianciulli – Storia e Filosofia

Antenisca Leone – Lingua e Letteratura Italiana

Lilium

...È incredibilmente leggero, se non lo tenessi stretto a me volerebbe via, sospinto dal vento carico di odori primaverili e nostalgici.

“Sta morendo...” Al sol pensiero mi sento mancare le forze.

Lo sento tremare e fremere e piangere tra le mie braccia, attraverso il ferro sporco e usurato della mia armatura. Uno squarcio gli divide il volto in due, passando per l’occhio destro, ormai ridotto a una poltiglia, fino ad arrivare alla spalla opposta.

Sento le lacrime pesarmi sulla gola che, ingombranti come macigni, mi impediscono di parlare... Quella ferita gliel’ho fatta io.

Alle mie spalle, in lontananza, ovattata dalle fronde degli alberi, impervia ancora la battaglia, ormai ridotta a piccoli focolai di scontri e scaramucce, incalzate dalla urla trionfanti del Barone; proclama la vittoria nostra e di Dio.

“Ma a quale prezzo?”

La luce crepuscolare del sole penetra ad intermittenza tra le foglie dei selci, producendo un gioco di luci ipnotico e quasi rilassante che suscita in me una strana sensazione di angoscia, come se istigasse un ricordo antico, perso.

Scosto questo pensiero e torno a guardare l’uomo che frema dal freddo tra le mie braccia.

I nostri occhi si incrociano di nuovo; il mio in cerca di un appiglio, qualcosa per togliermi di dosso queste lacrime pesanti e vergognose, il suo, in cerca di altro, mi scruta fin nel profondo, come per giudicarmi.

Ed è proprio lui a rompere il silenzio e, cercando di imitare un tono solenne, esclama:

“*Kyrie, Ignis, Divine, Eleison...!*” Per poi scoppiare in una risata sommessa e soffocata, rotta dai rivoli di sangue che escono a fiotti dalla sua bocca.

Dovrei arrabbiarmi, ma non ci riesco. Al contrario, un barlume di risata coglie le mie labbra, facendomi sorridere a mia volta.

E così dal nulla iniziamo a ridere e ridere, senza riuscire a fermarci, come a volte accade, a prescindere dalla situazione, alle persone legate dallo stesso passato.

“Sta morendo...” Torna in me questo pensiero come una martellata sull’incudine rovente.

Le risate si infrangono velocemente e torniamo nel silenzio.

Ed è ora che nuovamente torno ad osservarlo che noto qualcosa che attira la mia attenzione.

Sulla sommità della sua spalliera sinistra, inciso sopra lo stemma di Arezzo, quasi come a coprirlo, vi è un Giglio. Non mi serve chiedere per sapere perché abbia quel simbolo così importante per noi sulla sua armatura, ma comunque al vedere quello stemma di unione che ci ha accomunato per tanti anni il mio cuore non può che saltare un battito, tant’è pieno di sorpresa.

Di nuovo vengo assalito dalla sensazione di angoscia e smarrimento, ma questa volta riesco a collegare ciò che mi circonda con quell’ombra di un ricordo antico, ma prezioso.

Mi sovviene alla mente una giornata come questa di molti anni fa, divenuta bella e ventosa al tramonto, dopo un lungo temporale.

E lì, quasi al crepuscolo, in mezzo ai Gigli nei giardini della nostra proprietà, tra i giochi di luce degli alberi e gli odori, persi la mia prima battaglia...

Era sera tardi, il sole ormai morente illuminava di sbieco la nostra casa, creando giochi di ombre stupefacenti ai miei giovani occhi. La nostra dimora, posta nelle periferie più isolate della bella Firenze, lontana dal caos del centro cittadino e dalle vicende politiche sempre più rumorose, era un luogo perfetto per giocare e crescere in tranquillità. Mio padre, che Dio possa sempre badare alla sua anima, ci ha cresciuti nella devozione a Dio e

a Papa Clemente IV, a cui dedicavamo ogni sera le nostre lodi e preghiere affinché potesse badare all'anima di nostra madre, defunta alla mia nascita il 22 giugno, nella festa dei Gigli.

Avevo nove anni (spaventoso come il tempo voli) e, accompagnato dalla melodia atona delle cavallette, celate dietro le chiome smeraldo degli alberi, stavo proseguendo la mia missione: lo stavo cercando.

Non si fece attendere; sbucò all'improvviso da dietro un fusto di notevoli dimensioni, cercando di colpirmi con un fendente più rapido che preciso.

Riuscii a bloccare il suo colpo appena in tempo, ma fui costretto a retrocedere per pararlo.

"Buoni riflessi ma poca stabilità, fratellino" giudicò.

"Hai indietreggiato troppo con la schiena, per questo ora sei in svantaggio...Ti sei già dimenticato quello che io e nostro padre ti abbiamo insegnato sul come combattere?"

Digrignai i denti. Con una forza in corpo sconosciuta persino a me stesso spinsi indietro la sua spada...

"Smettila di parlare. Fatti sotto!" gli intimai sorridendo beffardamente. Lui ricambiò.

Combattemmo fino a tarda notte, illuminati solo dal riverbero delle poche lanterne e dalla luce della luna.

Chiaramente persi, non avevo dubbi a riguardo; egli era più grande di me, di quasi sei anni, e possedeva una spiccata dote combattiva.

Quando decise che era ora di finirla, mi atterrò con un calcio alla caviglia, imponendomi con la lama della sua spada di rimanere a terra.

"Lo sai quello che devi dire. Avanti" parlò lui, freddamente.

"M-mi arrendo."

Orgoglioso com'ero, fu molto difficile per me ammettere la sconfitta; ma il codice degli allenamenti lo imponeva, quindi me ne feci una ragione.

Ma non è per questa sciocchezza che questo ricordo è prezioso.

Dopo avermi liberato dall'imposizione della spada mi aiutò ad alzarmi e, guardandomi dritto negli occhi si congratulò con me, elogiandomi per il mio fervore combattivo.

Poi fece qualcosa; qualcosa che al tempo mi sembrò solo una grande esternazione di affetto, ma forse nascondeva un importante indizio delle future decisioni di mio fratello.

Raccolse un Giglio da terra e me lo pose delicatamente tra le mani.

"D'ora in poi, quando io non ci sarò, sarà dovere tuo prenderti cura della famiglia. E quando crederai di essere pronto a battermi io ti aspetterò per la rivincita, fratellino. "

Queste frasi acquisirono senso solo molti anni dopo il suo tradimento; anni in cui mi dedicai all'arte del combattimento spirituale e fisico, in vista del giorno in cui avrei potuto mettere fine alla sua esistenza infame.

E questa mattina, quel giorno arrivò.

Ventiquattro anni dopo; undici giugno, 1289 anni dalla nascita di nostro Signore.

La corazza e l'elmetto che stavo per indossare sarebbero serviti per proteggere la mia volontà e i miei desideri; la spada affilata che stavo impugnando sarebbe servita per farli valere contro le schiere di nemici all'orizzonte; il mio cervello, come mio fratello disse prima di tradirci, sarebbe stato solerte e ben funzionante.

Tutto quel che cercava era *vendetta*.

Era giunto il giorno della resa dei conti ormai: Guelfi e Ghibellini stavano mettendo a confronto la loro forza e i loro ideali per il futuro della nostra Firenze. Le cotte d'arme dei feditori e dei paladini, riportanti bandiere e stemmi di casate dalle tinte più accese, stavano infiammando il campo di battaglia con la loro magnificenza: guerrieri ricoperti da un velo scarlatto si scontravano con altri vestiti di bianco; cavalieri ornati di blu e oro fronteggiavano nemici rivestiti di nero, dando vita alle più fantasiose combinazioni di colori che avessi mai avuto la fortuna di poter ammirare.

Lo stridio del ferro dei fendenti che impattava contro spade e scudi, lo spostamento d'aria dovuto allo sfrecciare dei dardi delle balestre, i nitriti dei cavalli e lo strepito degli uomini erano (e credo lo saranno per sempre, se Iddio vorrà) Campaldino.

Proprio qui, tra Poppi e Pratovecchio, nelle vicinanze di una chiesetta affacciata sull'Arno chiamata Certomondo, stava infuriando la lotta per il potere della più bella delle città. Amici, conoscenti e concittadini si stavano massacrando tra loro pur di far prevalere il proprio credo. Il solo pensiero di tale squallore scatenava un'ira indicibile nel mio spirito. Ma non potevo farci nulla: solo adattarmi.

I Ghibellini avanzavano sotto i comandi del temuto e riverito Guglielmino Ranieri di Valdorno, le cui astute tattiche stavano permettendo alla schiera dei traditori del Papa di vincere e conquistare terreno. Eravamo consci del fatto che gli aretini fossero abili combattenti, ma non avremmo mai pensato che avrebbero dimostrato una forza e un vigore così sbalorditivi, dato il loro misero numero.

Il comandante Guillaume de Durfort, da quanto ci era stato riferito tramite messaggero, era in completa crisi. Il suo compagno Aimeric De Narbonne si trovava nella medesima situazione. Il nostro esercito si stava disfacendo.

La coalizione delle repubbliche di Firenze, Siena, Lucca e Massa stava venendo sopraffatta dalla furia ghibellina.

Ci stavano uccidendo.

“Signore non possiamo stare qui con le mani in mano!” mi azzardai a dire tutto d'un tratto, esasperato da quel che stavo vedendo.

Io e un altro centinaio di uomini eravamo celati dietro file e file di alberi al di sopra di un'altura posta sulla fiancata destra della piana. L'altezza ci permetteva di avere una visuale sufficientemente nitida del campo sottostante.

Eravamo stati incaricati dal generale Durfort di formare la “Cavalleria di Riserva” dell'esercito guelfo. Il nobile podestà di Pistoia, battezzato col nome di Corso Donati, era colui che aveva il compito di guidarci attraverso la boscaglia attigua alla piana. Era a lui che rivolgevo i miei tormenti e le mie agitazioni.

“Come possiamo restare qui a guardare i nostri fratelli morire senza fare nulla?! Non...”

Un sibilo mi zittì. Proveniva da uno degli altri cavalieri del mio schieramento. Alla fine, nonostante tutte le difficoltà e le malesorti capitatemi durante gli anni, ero riuscito a divenire un cavaliere, proprio come aveva profetizzato quel traditore anni or sono.

“Silenzio!” tuonò il Baron Donati. La rigidità e l'autorevolezza della sua voce mi fecero rimpiangere di aver osato aprire bocca in quella maniera così irrispettosa. “Gli ordini sono ben precisi: ci hanno detto di rimanere all'erta e di non attaccare. Né il generale Durfort né De Narbonne hanno richiesto il nostro intervento sul campo. Neanche gli uomini di Guido Novello sono entrati in battaglia.”

Nella sua intonazione percepii una strozzatura: un sentimento soppresso con sforzo.

“Con tutto il rispetto, signore” insistetti: “Anche lei non vuole restare qui, vero? Anche lei vuole andare lì a combattere. L'ho sentito dal suo tono.”

Gli occhi del Barone stavano analizzando tutto il pandemonio sottostante. Non proferì parola: quello fu il motivo che mi spinse a continuare il discorso. Egli bramava l'azione più di ogni altra cosa; il suo volto corrugato era un distorto disegno di solchi, lineature e desiderio di sangue aretino.

Proseguì sotto lo sguardo angosciato dei miei compagni: “Sappiamo tutti che l'insubordinazione è un reato punibile con la morte, signore, ma non possiamo di certo lasciar vincere quei miserabili eretici. Anche se entrare in battaglia potrebbe comportare la nostra morte o la colpevolezza di aver infranto gli ordini dobbiamo ricordare che lo stiamo facendo per Dio! per Dio e per Sua Santità! Morire sarà solo un premio vista la causa che stiamo portando avanti! Ci pensi, signore!”

Mi zittirono ancora.

Corso Donati rimase immobile. In sottofondo stavano riecheggiando le grida di uomini afflitti. Credo che proprio le urla che sopraggiunsero, intrise di disperazione e agonia, furono fondamentali per far sì che il Barone potesse prendere una decisione riguardo al da farsi.

“UOMINI! SGUAINATE LE SPADE! ANDIAMO A COMBATTERE PER LA GLORIA DI NOSTRO SIGNORE!” Colpì i fianchi del cavallo con i talloni, fiondandosi verso la piana in preda a urla di esaltazione.

Noi lo seguimmo a ruota, colti di sorpresa dal fervore del nostro generale. Non riuscivo quasi a capacitarmi del fatto che fossi riuscito a convincerlo.

Percorremmo la ripida discesa che ci collegava a Campaldino con un furiosa velocità, infringendoci contro il fianco nemico, disgregandolo irrimediabilmente. Fronteggiai diversi nemici nell'arco di pochi secondi, ma solo dopo essere sceso da cavallo mi scontrai con un cavaliere degno di questo nome.

Era avvolto da una cotta d'arme color cielo e da un'armatura che ne soffocava il fisico poderoso. Diede inizio al suo attacco con un fendente più rapido che preciso. Bloccai il suo colpo ponendo la mia spada orizzontalmente e contrattaccai con tenacia, facendo susseguire serie e serie di fendenti che si infransero sempre contro la spada nemica. Quello scambio di colpi continuò per un bel po', fin quando uno dei miei fendenti riuscì a coglierlo alla sprovvista, facendo innalzare il suo elmetto dopo un violento urto; fu costretto a rimuoverlo frettolosamente, onde evitare che la momentanea riduzione del suo campo visivo potesse permettermi di avere la meglio.

Sgranai gli occhi.

Una lunga chioma arruffata e dei meravigliosi occhi verdognoli risaltavano sotto il cielo terso da nuvole.

Finalmente. Finalmente ero riuscito a trovarlo. Quel traditore era proprio qui davanti ai miei occhi in tutta la sua fatiscante infamia.

Rimossi l'elmo a mia volta, gettandolo a terra. Egli non sembrò per nulla stupito nel vedermi, forse aveva già capito che ero io colui che stava affrontando in quella piana apocalittica.

"Eccomi qui alla fine!" gridai a quel suo tetro e stoico volto, un tempo fonte inesauribile di ispirazione e ammirazione. "Sono tornato per sfidarti!"

Puntai la spada verso di lui: la vendetta che avevo tanto agognato sin da quella notte in cui lui scomparve dalla mia vita, lasciandomi solo in balia di questo folle mondo, stava, infine, per sopraggiungere.

"Fatti sotto!" gli intimai con un sorriso beffardo impresso sulle labbra. "Questa piana sarà la tua tomba! "Mi lanciai contro di lui.

Così iniziò la nostra ultima battaglia.

La sua spada deviò la mia con facilità, spingendomi verso sinistra. Non immaginavo possedesse una tale forza date le condizioni malandate dei suoi abiti e le serie di tagli inflitti sull'armatura. Che stesse combattendo fin da questa mattina? Non importava.

La sua lama si fiordò sulla mia nuca, cogliendo al volo quel momento di svantaggio; fui in grado di scagliare un fendente che tagliò l'aria da sinistra verso destra, riuscendo a bloccare la folle corsa della lama avversaria. Le prime gocce si infransero sulla terra insanguinata. Poi arrivò la pioggia.

"Non credere che sia così facile farmi fuori!" dissi attaccandolo con la lama puntata verso la sua testa, stretta con entrambe le mani.

Mi parve di vedere un sorriso nascere sulla sua tumefatta bocca, ma non potrei tutt'ora giurarci.

Schivò facilmente il mio attacco, assestandomi un pugno all'addome, facendomi indietreggiare di scatto. Annaspai dal dolore. Avrebbe potuto uccidermi, se l'avesse voluto.

"Se continui ad attaccarmi così non sarà poi così difficile, fratellino" sbraitò nello scrosciare della pioggia, ridendo senza controllo.

Combattemmo senza riserve per un tempo apparentemente infinito, finché la fortuna (o Dio) decise di mettere il suo nel nostro scontro. Stremati dalla battaglia eravamo faccia a faccia, senza fiato, nel bel mezzo della mischia. Poi improvvisamente, dalle lontane retrovie della mia cavalleria, qualcuno scoccò una freccia che passò proprio sopra la testa di mio fratello, distraendolo.

Colsi l'occasione senza esitazione, scattai nella pioggia torrenziale e nel fango, fulmineo come non sono mai stato, caricando un dirompente fendente dal basso verso l'alto, puntando dritto verso al volto.

Non riuscì a schivarlo.

Strillò dal dolore, ritirandosi velocemente all'indietro, coprendosi frettolosamente il volto ricoperto di sangue. Non ebbi il tempo di continuare l'attacco, né tanto meno di crogiolarmi per averlo colpito, che fummo sbalzati via dalla carica congiunta di cavalieri di entrambi gli schieramenti, che ci costrinsero ad indietreggiare per non essere travolti.

Lo persi di vista velocemente, colpa anche della pioggia che non mi permetteva di vedere bene per più di pochi metri da me.

Ripresi a combattere, sperando di incontrarlo di nuovo prima o poi, ma niente, per tutta la durata della battaglia non lo rividi più.

Poi, quando la nostra vittoria fu proclamata dalla disfatta delle file nemiche e dalle urla di trionfo dei nostri generali, preso ancora dalla foga della vittoria, notai delle copiose tracce di sangue che si addentravano nel bosco.

Impugnai saldamente la mia spada e mi fiondai alla ricerca del nemico ferito, completamente ignaro di ciò che mi aspettava; lì infatti, accasciato sotto un albero, ricoperto di sangue da testa a piedi, giaceva morente mio fratello.

“Non mi aspettavo che qualcuno mi avrebbe trovato, tanto meno mi aspettavo che saresti stato proprio tu, fratellino.” Le sue parole suonarono strozzate e dolorose.

Fui preso alla sprovvista. Forse sono state le sue parole, o la sola sorpresa di averlo trovato in quella condizione, fatto sta che ho buttato tutto a terra, spada compresa, scattando verso di lui, come se tutto ciò che fosse successo tra noi fosse stato solo una scaramuccia di poco conto.

Ed eccomi qui. Con mio fratello morente fra le braccia mentre annaspa nel suo stesso sangue cercando di aggrapparsi inutilmente alla vita.

I tremori cominciano a prendere anche me. Non sono sicuro più di nulla ormai.

Tutto ciò per cui ho combattuto e in cui ho creduto sembra all'improvviso aver perso valore, annichilito dalla figura di mio fratello, colui che non volevo più riconoscere come tale: così forte era il rancore che provavo per lui.

Ma di quell'odio ora non c'è traccia alcuna. Solo angoscia e pentimento, frustrazione e rabbia.

Deve aver colto qualcosa dal mio sguardo incerto; alza tremante il braccio e mi accarezza dolcemente la ruvida pelle irta di barba.

“Non essere triste fratellino. “

Trattengo un sussulto.

“Oggi i tuoi ideali hanno vinto sui miei, vanne fiero. Non rattristarti per me e per la mia sorte, muoio senza alcun rimpianto, se non quello di essermi allontanato da te, perché vedi, anche se ho rinnegato le idee della nostra famiglia e di nostro padre, non ho mai rinnegato l'amore che nutro nei tuoi confronti.”

Le lacrime cominciano ad uscire a fiotti, liberate dalla parole così dolci e lenitive di mio fratello.

“E ora non tergiversare ancora, sai cosa devi fare...” Colpisce la sua spada appoggiata al suo fianco con le nocche, facendole tintinnare sul ferro.

Per un attimo non riesco a capire cosa voglia dire, ma al suo spostare la testa all'indietro, scoprendo il collo, ogni mio dubbio cade.

“Non voglio...”

Mi zittisce con un grugnito di disapprovazione.

“Non essere egoista. Sono un guerriero, proprio come te, e come tale voglio che sia tu a porre fine alla mia vita, sangue del mio sangue.”

Non posso che essere commosso da certe parole, ed esitando, allungo lentamente la mano verso l'elsa della mia spada.

Appoggio delicatamente mio fratello a terra, inginocchiandomi vicino a lui.

Tendo il braccio, portando la punta della mia spada a contatto con la sua pelle nuda.

E ora, avvolti dalla luce del tramonto ormai prossimo a finire e dalla calda brezza primaverile, parlo per l'ultima volta a mio fratello, senza esitazione: “Cosa devi dire?”

Mi trema leggermente la mano, ma la mia voce e il mio cuore sono fermi come non mai.

Lui abbozza un sorriso sincero e mi risponde guardandomi dritto negli occhi.

“Mi arrendo.”

Rispondo al suo sorriso...

“Grazie.”

Durò solo un istante; la lama lo trafisse da parte a parte, facendo schizzare il suo sangue ovunque, ricoprendo la mia spada e la sua armatura. Colando sul simbolo di famiglia, il Giglio, colmandolo di un rosso cremisi acceso, ma cupo.

Non dimenticherò mai quel giorno.

Ora, al posto del suo cadavere, sotto quei magnifici selci della piana di Campaldino, c'è una tomba, ornata da fiori e dall'armatura del cavaliere che la abita.

Ed incisa sulla lapide in pietra, sotto un Giglio, vi è una frase, in memoria di mio fratello.

Kyrie, Ignis, Divine, Eleison

-Lilium

Resoconto metodologico di Antenisca Leone

- Devo dirvi una cosa... Siete ufficialmente iscritti al concorso!
- Ma quale concorso, prof?!?

Il racconto presentato affonda le sue radici qui: una sfida. Un guanto lanciato così, un po' per provocazione, un po' per scherzo.

Una classe particolare la III A del Liceo Economico Sociale di Civitavecchia, una classe che sembra essersi adagiata. Fa il suo dovere, senza particolare enfasi o partecipazione, senza gli stimoli giusti, probabilmente.

Nasce così la nostra partecipazione al concorso, con pochi e semplici obiettivi: mettersi in gioco, superare i limiti, provare qualcosa di nuovo.

Il primo ostacolo che i ragazzi hanno dovuto arginare si è materializzato nel momento in cui la classe è stata coinvolta nella difficile (in quanto cruciale) decisione in merito alla scelta del contesto storico nel quale ambientare il racconto.

In quel periodo, a gennaio, avevamo appena iniziato ad avvicinarci a Dante: biografia, opere, la *Commedia*. Dopo l'iscrizione al concorso, in un primo tempo ho deciso di proseguire col nostro programma di letteratura come se niente fosse, aspettando l'illuminazione. Sembrava non arrivare mai, ma all'improvviso qualcosa li colpì più delle altre: Dante non era soltanto un poeta, un uomo coinvolto nella vita politica del suo tempo, ma era anche un guerriero.

E così la poco nota battaglia di Campaldino iniziò a prendere contorni sempre più nitidi: sarebbe stata lei, senza dubbio, a fare da sfondo al loro racconto.

Una volta definito il periodo storico, assieme alla docente di Storia e Filosofia, i ragazzi hanno iniziato un percorso di ricerca su più livelli: approfondimenti su usi, costumi, urbanistica, cibi e vestiti del tempo; visione di documentari; letture di brani appositamente scelti.

Una volta individuato e chiarito il contesto storico, bisognava fare il secondo passo: trovare una storia che valesse la pena raccontare.

Un alunno della classe, appassionato di scrittura, di concerto con me, ha preparato una lezione *ad hoc* per i suoi compagni attraverso la quale ha illustrato loro alcune nozioni fondamentali per la creazione di un racconto. Così i ragazzi hanno iniziato in classe un percorso di condivisione di idee e proposte proseguito poi a casa con serietà e abnegazione.

Trovata la storia da raccontare, l'ultimo, difficilissimo, ostacolo: come scrivere un racconto di gruppo? Dopo varie ipotesi si è approdati a una scelta a tratti sperimentale e a tratti rischiosa: la storia è stata suddivisa in blocchi narrativi e poi affidata ad alcuni alunni che, propostisi volontariamente, si sono presi il compito di darle vita.

Nel percorso di scrittura gli alunni hanno mostrato un entusiasmo e un trasporto sinceri tanto da farsi "prendere la mano" e superare abbondantemente, nella fase della prima stesura, il limite dei 20.000 caratteri.

Nell'ultimo step del lavoro, però, hanno provveduto alla revisione del testo che ha portato, senza alcun intervento né da parte mia né da parte della docente di Storia e Filosofia, alla stesura definitiva dell'elaborato.

Come docente sono molto soddisfatta del lavoro dei miei ragazzi e dell'impegno profuso in un progetto non semplice come la realizzazione di un racconto storico: forse era proprio lo stimolo che mancava loro.

Liceo Economico Sociale “Via dell’Immacolata 47”
Via dell’Immacolata, 47, Civitavecchia, Roma
06121124295
rmis10100r@istruzione.it

Autori

Alunni della classe III A Les.

In particolare:

Bottiglieri Giorgia

Carletti Nicole

Giannini Christian

La Rosa Federico

Santi Gabriele

Docenti referenti

Rossella Cianciulli – Storia e Filosofia

Antenisca Leone – Lingua e Letteratura Italiana

Bibliografia

- A. Barbero, *Donne, Madonne, Mercanti e Cavalieri*, Laterza, 2013
- F. Occhipinti, *Arco della storia*, Mondadori, 2016

Sitografia

- www.firenzeonline.altervista.org
- www.pilloledistoria.it

Documentari

- A. Barbero, *Creatività distruttrice 1. Campaldino 1289*.
- C. Gorno, *Cronache del Medioevo. Campaldino, Dante va alla guerra*